

FINESTRE

LUCA BEVILACQUA, *Parole mancanti. L'incompiuto nell'opera di Mallarmé*, Pisa, Edizioni ETS, 2001

Per un lettore comune, anche mediamente informato sull'opera di uno dei maggiori poeti europei della modernità, il titolo di questo saggio suona inevitabilmente paradossale. L'immagine di un Mallarmé, oltre che "oscuro", costantemente ossessionato dall'idea di una meticolosa perfezione formale ha infatti avuto, e non del tutto a torto, una grande fortuna critica nel corso di tutto il Novecento. Proprio analizzando a fondo il tormentato realizzarsi di quell'idea nelle pagine di Mallarmé Luca Bevilacqua mostra come il concetto stesso di incompiutezza ne sia elemento ineliminabile e fondativo tanto da insinuarsi anche in quella parte dell'opera, quantitativamente esigua, normalmente considerata compiuta.

Nella sua corposa e brillante *Introduzione* Bevilacqua risale alle radici filosofiche di una concezione moderna della letteratura e, di più, dell'arte in genere che contempla l'incompiuto come «il rischio implicito e inevitabile, se non addirittura il presupposto fondativo – assunto consapevolmente dall'autore – di ogni impresa letteraria vissuta in senso pieno e autentico.» (p.13). Si presenta quindi il problema di distinguere, nella vera e propria massa di un'opera che contravvenendo all'esplicito dettato del suo autore è stata pubblicata fin nel più esiguo frammento, un *corpus* omogeneo e delimitato in base a una nozione di incompiuto che sia insieme teorica, per quanto detto sopra, ed empirica, nel senso che renda conto di una vicenda creativa ed editoriale interrotta. Problema che Bevilacqua affronta con solidi strumenti filologici e con l'attenta disamina di una cronologia estremamente complessa per giungere alla definizione di un campo d'indagine che comprende quattro "titoli", ognuno dei quali raccoglie a sua volta insieme complessi di stesure, frammenti, annotazioni, progetti.

Il primo dei quattro capitoli che fanno da pietre angolari alla costruzione di questo libro affascinante ma che non indulge mai a facile impressionismo è dedicato a *Igitur*. Se apparentemente, trattandosi di un testo indicato dallo stesso Mallarmé come narrativo, l'incompiutezza è in questo caso facilmente individuabile come interruzione del racconto attribuibile a una semplice contingenza, Bevilacqua la interpreta come l'espressione dell'incontro con una parte indicibile dell'Io mallarmeano: «Si di-

FINESTRE

rebbe che Mallarmé si sia avvicinato troppo, e con troppa risolutezza, a un punto estremamente doloroso e oscuro della sua vita. Il suo sguardo, proiettato dentro quella mancanza, dentro quel vuoto scavato che coincide con la paura di essere frutto del caso, e dinanzi al pensiero vertiginoso della morte quale solo rimedio possibile, non riesce a procedere oltre.» (p. 53).

È difficile riassumere in poche righe il contenuto del capitolo dedicato a quello che è considerato, per antonomasia, l'incompiuto più rappresentativo della letteratura moderna, il *Livre*. Vanno tuttavia sottolineate le brillanti conclusioni che Bevilacqua trae dall'analisi di quel materiale composito e variegato quanto inafferrabile ed evanescente. Quelle pagine che, come giustamente ricorda Bevilacqua, Mallarmé non voleva fossero pubblicate, vengono ormai offerte allo sguardo del lettore, provocando «un passaggio dalla lettura alla visione». «Dal fondo bianco del foglio», scrive Bevilacqua «emergono formule e forme. Come se il *Livre*, al di là di tanti propositi e intenzioni, si fosse infine rivelato come un libro di figure» (p. 86). Diversamente da *Igitur*, quindi, il “testo” del *Livre* non rende conto di un'esperienza del suo autore ma provoca nel lettore, analogamente a quanto Mallarmé aveva cercato di fare con il *Coup de dés*, un'emozione estraniante; spinge lui, il lettore, a mettersi in questione come tale, a smarrirsi di fronte a un materiale testuale che sembra voler strenuamente resistere alle ineluttabili leggi dello spazio-tempo.

Da un nucleo di contenuto estremamente privato e doloroso, nasce invece il *Tombeau d'Anatole*, la cui incompiutezza, come fa ben vedere Bevilacqua, è strutturale, fondativa. È l'esistenza stessa di queste parole sulla carta ad appartenere alla contingenza, alla trivialità del reale. Si tratta quasi di un esercizio terapeutico per affrontare il dolore, per liberare la mente dal pensiero ossessivo della morte trasponendolo sulla carta, dotandolo di materialità. I numerosi temi che si incrociano nel manoscritto convergono con forza, attraverso le sue declinazioni della “perdita”, della “mancanza”, del “nulla” e del “vuoto”, verso quello che si può definire il tema centrale della poetica mallarmeana: l'assenza. «La morte di Anatole è un vento freddo fatto di niente, e insieme è la realtà, l'evento stesso (“et-vent”) del niente. Di fronte alla scomparsa del figlio, Mallarmé incontra anche lui una sua verità propria, un suo luogo autentico: il sole ormai tramontato, e l'assenza – scenario

FINESTRE

più di ogni altro emblematico della sua poesia.» (p. 127).

Il nucleo del quarto capitolo proviene da un precedente lavoro di Bevilacqua sul testo più “lungamente incompiuto” di Mallarmé, *Hérodiane*. Viene qui sviluppato nell’ottica dell’incompiuto, con ottima padronanza di un materiale testuale difficile, il pregevole lavoro di traduzione, curatela e commento del testo pubblicato nel 1997 per i tipi delle edizioni Novecento di Palermo. “Lungamente incompiuto”, si diceva, poiché la prima stesura comincia nel 1864 ed appartengono a *Hérodiane* le carte trovate alla sua morte sul tavolo del poeta. Idea che accompagna e comprende tutte le altre, abbandonata, trascurata, messa in ombra e poi ripresa, ritrovata, riportata alla luce. «Adesso, dinanzi a quei fogli, tra versi nuovi e antichi, Mallarmé è come un novello Ulisse che fa ritorno a casa.» (p. 170). E proprio come per Ulisse, è attraverso un’agnizione, un riconoscimento di sé e delle proprie origini, che il viaggio del poeta si compie. «In questo luogo originario, fedele a questo luogo, dove le sillabe del nome “Hérodiane” disegnano una costellazione nella notte del mondo, Mallarmé può infine morire.» (p. 171).

ELISABETTA SIBILIO

GRAZIA TAMBURINI, *Il testo abitabile. Saggio su Julien Gracq*, Padova, Unipress, 2001

L’opera narrativa di Julien Gracq, personalità originale e imponente della letteratura francese contemporanea, viene indagata in questo saggio da un punto di vista nuovo e originale e con strumenti critici e teorici solidamente fondati.

Si tratta di un’analisi tematica che parte dalla constatazione di una presenza costante, e sempre significativa e funzionale, di «luoghi interni di abitazione». Il lavoro si pone un doppio obiettivo: da una parte si tratta di indagare alla luce del tema la produzione narrativa, mettendo in risalto il percorso di evoluzione nel trattamento della costante da *Au Château d’Argol* (1938) a *La presqu’île* (1970), dall’altra di verificare la presenza della costante nella produzione gracquiana successiva all’abbandono della scrittura.